

Un governo che guidi la ripresa possibile

L'Italia e i mercati

Un governo che guidi la ripresa possibile

Marco Fortis

La crisi politica ha bruciato in pochi giorni la "quota Monti" e soprattutto ha riportato il nostro spread allo stesso livello della Spagna, mentre prima era tra gli 80 e i 100 punti più basso. Ciononostante gli italiani si sono aggrappati all'immagine di speranza che il presidente della Bce Draghi ha coniato la scorsa settimana: quella di un'Italia che anche senza una prospettiva di governo chiara nell'immediato possa proseguire, grazie ai "compiti a casa" fatti e alle riforme avviate, su una rotta sicura, quasi come se fosse guidata da un pilota automatico.

A dispetto del recente declassamento del nostro Paese da parte dell'agenzia di rating Fitch, c'è sicuramente del vero in ciò che ha affermato Draghi, che non è una persona che parli mai a sproposito. Intanto, dopo la svolta favorita dalla stessa Bce nella scorsa estate, con il varo del programma Omt, il quadro finanziario dell'Eurozona è oggi più sereno. Inoltre, l'Italia ha conti pubblici tra i più in ordine a livello mondiale, grazie ai sacrifici che gli italiani hanno fatto nel 2012: nel 2013, infatti, il nostro Paese avrà il miglior avanzo statale primario dell'Occidente dopo la ricchissima petrolifera Norvegia. Tra poco, poi, l'Europa ufficializzerà anche che il nostro deficit pubblico totale (inclusi gli interessi) nel 2012 è sceso sotto il parametro del 3% fissato da Maastricht, facendo cadere la procedura di infrazione nei nostri confronti, mentre altri importanti Paesi, tra cui la Francia e l'Olanda resteranno "fuorilegge".

Per non parlare della Spagna e della Gran Bretagna. In più, centreremo anche l'obiettivo del pareggio di bilancio aggiustato per il ciclo economico. Mentre il

2013 sarà sotto il profilo delle aste dei titoli pubblici italiani anche quantitativamente meno difficile della prima parte del 2012. Tutto ciò conforta l'affermazione che la nostra finanza pubblica è stata rimessa sulla giusta rotta e che ora, anche senza un governo forte o semplicemente provvisorio e a breve scadenza, per un po' di tempo essa possa funzionare col pilota automatico. Ma la finanza pubblica non è tutto nell'economia. Ci sono anche le imprese, le produzioni, le banche, i finanziamenti, i consumi, le opere pubbliche, l'occupazione e molti altri aspetti cruciali. Qui il pilota automatico non basta, perché siamo completamente fuori rotta, con il più grande crollo dei consumi delle famiglie, degli investimenti in macchinari delle aziende e di quelli infrastrutturali dello Stato dell'intero secondo Dopoguerra, a causa di una politica di austerità di cui l'Europa ha sbagliato clamorosamente le dosi, trasformando il mercato unico europeo in una terra bruciata e mandando al collasso gli stessi scambi commerciali intra-comunitari. Con una disoccupazione giovanile, inoltre, che in Italia (e anche in altri Paesi) è ai massimi storici e con la prospettiva di avere altre centinaia di migliaia di disoccupati in più entro l'estate e molte altre imprese costrette a chiudere.

Se la finanza pubblica italiana è stata riportata entro binari sicuri, l'economia reale ha dunque urgente bisogno di un pilota vero (non automatico), cioè di un governo, della qual cosa tutti i partiti vecchi e nuovi dovrebbero essere consapevoli, compresi i movimenti del cambiamento come il M5S perché non basta essere freschi in Parlamento per non sembrare inconcludenti come la vecchia politica oggi sotto accusa.

L'economia per funzionare bene ha bisogno di fiducia e senza un governo la fiducia semplicemente non c'è. Un'economia senza un governo, specie in tempi che sono già di grave crisi a livello mondiale, rischia di arretrare fino ad un punto tale che nessuna riforma o rivoluzione economica potrà metterci pezza e ripristinare ciò che è andato perso, a cominciare dai posti di lavoro.

Senza un governo i consumatori non consumano, le imprese non investono, gli investimenti in infrastrutture pubbliche non ripartono. Senza un governo, inoltre, non riusciremo nemmeno a cogliere quel vento di ripresa economica che soffia non solo dai Paesi emergenti ma anche dalla stessa America, dove lo Stato esiste e si fa sentire, dove un governo c'è e funziona, anche se lo fa in modo un po' discutibile, aggiungendo continuamente nuovo debito a quello esistente. Ma anche se la ricetta è sbagliata e porrà problemi seri a medio-lungo termine, l'economia statunitense "tira" e la fiducia è ripartita. La differenza tra gli Stati Uniti e l'Eurozona a guida germanica è ancor più tra gli Usa e l'Italia senza guida alcuna sta tutta in quell'ingrediente magico che è la fiducia stessa. Una fiducia che in Europa e ancor più in Italia sembra scomparsa.

Per suscitare fiducia nei consumatori, nelle imprese, nella società bisogna dimostrare di essere capaci di prendere decisioni. L'America è stata



l'epicentro della crisi mondiale scoppiata nell'autunno del 2008 con il fallimento della Lehman Brothers e l'epidemia dei titoli tossici. Ma da subito ha cominciato a prendere rapidamente decisioni: ha salvato le proprie banche, ha sostenuto i consumi con incentivi, ha mantenuto in essere i tagli alle tasse già vigenti, ha avviato i programmi di quantitative easing. In più, Obama ha vinto due elezioni consecutive e, al di là dei risultati che egli ha conseguito in campo economico, continua a incarnare l'idea di una riscossa e di un cambiamento.

Lungi da essere completamente guarita, l'economia degli Stati Uniti dà comunque l'idea di muoversi, di non essere sostenuta solo dalla nuova droga della liquidità e del debito pubblico. La disoccupazione si è ridotta e la Borsa è ai massimi e ciò ha permesso di resuscitare quella ricchezza finanziaria delle famiglie che è il primo elemento necessario per rimettere in moto la fiducia e quindi i consumi e gli investimenti. La ricchezza netta degli americani, cioè il valore dello stock dei loro investimenti finanziari al netto dei debiti più quello delle case, crollò del 19% a prezzi correnti tra il 2007 e il 2008, mandando in fumo 12,5 miliardi di dollari, cioè poco meno del Pil di un intero anno. Nello stesso periodo la ricchezza netta delle famiglie in Italia, dove non vi era stata alcuna bolla immobiliare o finanziaria,

aumentò invece del 2%, toccando gli 8,7 miliardi di euro. Ma questo non fu che solo l'inizio. Da allora gli Stati Uniti hanno reagito e la loro ricchezza è tornata a fine 2012 agli stessi livelli del 2007, mentre l'Italia, soprattutto a partire dal 2011 quando il contagio della crisi dei debiti sovrani ci ha investito in pieno, si è avvitata progressivamente su se stessa. Con il governo Monti il nostro Paese ha recuperato credibilità e ha risistemato i conti pubblici ma è sprofondato in una lunga e grave recessione. L'Istat ci ha avvisati. Il 2013 parte già con un effetto di trascinamento negativo del Pil italiano ereditato dall'anno precedente pari a un rotondo -1%.

La vera crisi dell'Italia sta nella lenta agonia della sua domanda interna, perché le imprese che esportano sono competitive e vanno bene, mentre il fatturato interno dell'industria è crollato aprendo una paurosa forbice tra noi e Germania e Francia. Fintanto che la fiducia e lo stock di ricchezza hanno tenuto gli italiani hanno continuato a consumare, nonostante il calo del reddito disponibile. Ma poi, con l'erosione sia della ricchezza finanziaria che di quella immobiliare delle famiglie provocata prima dallo spread e poi dall'austerità e dalle tasse, la fiducia si è spenta. Se la politica non fa nulla per riaccenderla il buio del pessimismo rischia di trasformarsi in una notte permanente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA